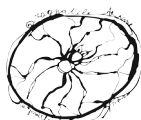


RAGNATELE

8



SUZANA GLAVAŠ

**SONO DONNA
CHE NON C'È**

PREFAZIONE DI
MARIA ROCCASALVA

Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5852-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2013

PREFAZIONE

*Terra non è questo che vuoi: invisibile
emergere in noi? Non è il tuo sogno,
essere una volta Invisibile?*

R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, IX

Il dramma di Suzana Glavaš, come quello di tutti i poeti contemporanei, è l'impossibilità di afferrare la parola, di possederla, di plasmarla sulle cose che essa nomina; anzi, di piegarla a diventare essa stessa la cosa. *Terra bianca / che mi dai / un misero dire / un misero fare...* La terra sembra quasi ritrarsi con verginale pudore davanti al termine invalicabile delle parole che vorrebbero esprimerla. Ed ecco allora che la Madre Terra, la Donna, sogna l'ebbrezza del volo; sollevarsi dalla pesante stabilità del suolo, dell'ombra, da tutti i recessi ineluttabili dell'esistenza, e dissolversi nella libertà del vento, questo *analogon* sensibile del linguaggio.

In *Sono donna che non c'è* Suzana Glavaš sogna il disperdersi del proprio corpo nel lim-

rido volo senza intralci della poesia, pura inafferrabilità, aleatoria ed elusiva. Figura limite dell'apertura al Tu umano e al Tu divino, al mondo delle cose e al mondo dello spirito, la levità – essenza e senso stesso della poesia – esiste solo come incessante dissipazione, dirsi senza dirsi, e dirsi dicendo altro, attraverso una forma che è sfida a ogni forma. Una tale leggerezza la consegna all'essere in una specie di rapimento annientatore, un'estasi divinatrice che la induce a disfarsi di se stessa, del limite visibile, per sfrangiarsi, fremere, ed effondersi nell'Altro e nelle cose, all'infinito, piuma e petalo d'amore.

Ma lei, il poeta, vuole credere nelle parole, vuole credere in esse come in qualcosa di tangibile, così come si crede all'amore. Vuole vederle come un cuscino sul quale riposare, avere in esse la stessa fede dei padri. Sono belle, le parole, effluvi di freschezza, scambi di anime: sono l'Amicizia delle cose.

E le parole stillano una dopo l'altra come gocce, scivolano una accanto all'altra, si compenetrano e si dissolvono e, nel breve spazio del frammento, si accordano per concederci di riprendere il fiato e la coscienza.

Mi cerco / dispersa / in / dissimili / gocce / in riva al mare / o / sbattuta sulle rocce. La poesia è goccia.

Così Suzana Glavaš spiega quello stato di grazia che la pervade nel momento in cui le parole affiorano dalle oscure profondità del mistero e sgorgano alla luce. Questo risalire dello spirito alla realtà – quasi una nascita – effonde intorno a sé tutti gli umori e i profumi di una vita sotterranea, che sboccia all'intuizione esistenziale di se stessa, e ne designa lo slancio metafisico. Allo stesso tempo, questa parte nascosta cessa di significare il vuoto concreto di una solitudine, e si apre a una presenza nuova, dolce, enigmatica e impenetrabile, che sempre abita il mondo sensibile e che ne pretende e tuttavia ne allontana la decifrazione. In questo mistero sempre presente, si incarna quella realtà che per il poeta è il mondo spirituale nel quale si svolge la parte essenziale della sua avventura umana.

È un mondo spirituale umanizzato, quello di Suzana Glavaš: una dimensione ambigua, una distanza ora fisica ora interiore, che la separa dalle cose e da se stessa e, allo stesso tempo, la annuncia e la riunisce a se stessa e al mondo. E allora, proprio attraverso le operazioni del linguaggio, il poeta riesce ad attraversare questa distanza, a popolare questo spazio, e a gettare nell'insondabile il suo legame con un mondo vivo

ritrovato integro, perché riflesso e racchiuso nella goccia della sua poesia.

In questo mondo dell'impalpabile e dell'effusione, il linguaggio poetico non vuole essere una traduzione sbiadita delle cose, ma tendere a riprodurre il reale, a realizzarne materialmente la sostanza. Lo scacco è inevitabile *le parole non sono mai sublimi / come note*. E allora il dolore di un'ansia febbrile tramuta l'impossibile sogno delle parole in dolcezza evocativa: *La mia città / sei il Tu Suono / che mi cresci Albero / con chiome al vento*. La poesia è suono, è musica, volo di ali, lirismo interrotto; è il frammento di Saffo e di Alcmane: canto silenzioso che colma la profondità, sostituisce al vuoto dell'abisso la calda pienezza della sostanza e, pur dandogli spessore e densità, lo trasporta in un mondo dove il sacro, senza la vaporizzazione vibratile dell'aggettivo, si rapprende e si distende di nome in nome, come sistole e diastole di un cuore che pulsa.

La presenza del Sacro, come nascita assolutamente incontaminata della poesia, in quanto sgorgo originario e puro incarnarsi della Parola, è il più alto sentimento di una sacralità anteriore a tutte le cristallizzazioni dogmatiche: *Pagani sono / i letti / dei nostri fiumi...* Ma il panteismo esplicito sottende

la forma sensibile a cui viene ricondotta la radice religiosa e universale della forza creativa dell'amore; è la condizione originaria in cui idea e parola nascono insieme, scaturiscono, si fondono.

Nel triplice verso baciato del frammento *Quando entri nella mia preghiera* la fusione con L'Altro è il bacio di Dio. Ed è un fatto che in alcuni tratti la poesia di Suzana Glavaš comunichi uno stato di illuminazione, di veggenza, una totalità dell'essere quasi mistica. È essa stessa Rivelazione, Parola. È l'armonioso altare che l'Altro, l'epoca, non sa più riconoscere e accogliere. Questo bisogno di scorgere nella poesia il trascendente, che abitò e permeò di sé tutto lo spirito e il pensiero dell'Occidente, e che sembra oggi essersi assentato nella morte degli ideali religiosi e nel contatto con la natura, è la cifra di un desiderio di solitudine, di totalità, di verità e di amore che fa di lei un poeta senza tempo e senza patria.

L'accettazione del tempo visto come tempio, come compagno nel cammino verso Dio o come calore e rifugio, mai come assillo dominante, è la stessa accettazione della Patria perduta ad esso legata.

Così, nel canto elegiaco sommessamente spezzato come un nodo di pianto, la patria

perduta è il padre, che era *la Bosnia / quell'altra mia / atavica patria / il canto delle colline / Purezza / Bontà / Sevdah / e tanta tanta / Miseria Storica*.

Ma la patria originaria, per questa donna che nell'invisibile, nel volo infinito e libero della poesia vuole aderire a se stessa e alle cose, è la sostanza ontologica dell'esistente e il fondamento del suo mondo interiore, la ricerca incessante, ineludibile ed eternamente nuova della Poesia risanatrice.

Maria Roccasalva
Napoli, 18 marzo 2012

POESIE

di Suzana Glavaš

LA TRAVE

a papà

Ti ricordi
papà
della trave
sul rivo con la fonte?

Le tue braccia
erano barca sicura
che mi portava
oltre.

Così ti ricordo ora
oltre la tua morte.

Bari, aprile 1995

Un ragazzino rotondo...

Un ragazzino rotondo
disse a una ragazzina quadrata:
“Penso di amarti”
e in quel “penso”
c’era molta più verità
che in quello
“amarti”

Zagabria, aprile 1996

AMI TU

a Berto

ami tu
l'amor mio
che ti ama

Zagabria, maggio 1997